

### **3. Società e paesaggi nelle campagne dell'Italia Centrale: un'evoluzione senza ritorno**

**Peris Persi** / Istituto Interfacoltà di Geografia-Università degli Studi di Urbino / Italia

Crisi produttiva e crisi del paesaggio

Vasto e articolato è lo scenario delle trasformazioni che ha interessato i territori dell'Italia centrale nel corso di un arco temporale tutto sommato breve e che ben poco ha risparmiato delle forme e dei valori modellatisi e sostanzialmente conservatisi per secoli. Tanto rapide e repentine sono state le evoluzioni sociali ed economiche, quanto cristallizzate sembrano oggi le realtà che le hanno precedute, seppure anch'esse distinte da dinamiche evolutive, lente e frenate da un immobilismo che trova in alcune aree le condizioni migliori di autoconservazione. Non mancano locali fremiti di insofferenza, ma le strutture sociali ne fanno casi isolati e le istituzioni casi circoscritti, controllati e opportunamente sopiti. Così il mondo rurale giunge a metà Novecento con sulle spalle due conflitti mondiali e una separazione sempre più forte tra proprietà terriera e lavoro agricolo, mentre contado e città si avviano faticosamente verso il cambio di ruoli perpetuati per secoli, attivando quindi dinamismi che ugualmente toccano la campagna, gli insediamenti, le attività produttive, le relazioni, la promozione sociale. Cadono antichi poteri, crollano i privilegi, finisce un mondo e se ne avvia un altro. E sempre in questi casi ci si muove per discontinuità, per reazione e distruzione che precedono la faticosa ricostruzione dei valori, per confronto serrato e fortemente competitivo che momentaneamente rifugge da compromessi e tentativi di collaborazione: tutto è pervaso da una crisi profonda, sicché la ricerca di giustizia sociale e di riconoscimento di diritti a lungo negati finisce col distruggere anche indubbie positività, persino le funzionalità più valide o gli equilibri laboriosamente acquisiti e affinati. Nulla si salva di fronte alla furia

riformatrice e la campagna ne esce fortemente provata sul piano ambientale, su quello sociale, sul piano produttivo e su quello politico-territoriale. D'altra parte quando in un sistema si spezza il fragile equilibrio dinamico, i contraccolpi si registrano sull'intero universo sistemico e nulla vi si sottrae: non le componenti, non i processi, non la circolazione di energia che percorre le filiere del momento, non le rigorose sequenze della natura, non i rapporti tra gli uomini che cercano nuovi obiettivi e modalità di raggiungimento. Tutto si modifica e una mediazione tra antico e presente non è neppure pensabile. Il recupero di un equilibrio richiede tempo più o meno

\*Istituto Interfacoltà di Geografia-Università degli Studi di Urbino- Italia

lungo, cambiano i geosistemi interessati, mutano le forme perché si innovano le funzioni e se qualcosa si conserva del passato lo si deve solo alla inerzia o al feedback, cioè alle resistenze al cambiamento da parte del sistema. Ma si tratta di frammenti sparsi, di entità isolate, di testimonianze preziose ma sporadiche, tracce di contesti inesorabilmente tramontati o irrimediabilmente perduti.

Per il geografo e per ogni studioso del territorio questo è il paesaggio, scenario agonistico e mobile che è in equilibrio quando produce forme perduranti nel tempo, ad esempio quelle dell'assetto mezzadrile, fenomeno cui questo contributo fa esplicito riferimento, pur non esaurendo la composita problematica rurale dell'Italia centrale. Ne rappresenta pur tuttavia l'aspetto più cospicuo ed esteso, giacché Romagna, Marche, Umbria e Toscana non solo formano una significativa fascia trasversale tra Nord e Sud, ma anche spazialmente costituiscono un'area di tutto rispetto, distinta da connotazioni paesaggistiche peculiari e dagli indiscutibili riflessi culturali.

### L'evoluzione politico-strutturale

Il crollo della mezzadria rispecchia e materializza il rinnovamento sociale e culturale della nuova Italia, dove niente è più come prima. E senza rimpianti, ma, certo, con la consapevolezza della profondità della rivoluzione in atto che scuote e modifica le persone, le società, i quadri naturali e i rapporti sociali e produttivi, in definitiva lo spirito e

le cose. Cioè tutto. A partire da quel momento, niente sembra più altrettanto grandiosamente e profondamente rivoluzionario. Neppure l'avvento del MEC (1957) e poi della Comunità Europea, che con la PAC detta norme e impone limiti pesanti, riesce a produrre sollecitazioni così radicali da travolgere e rigenerare le strutture precedenti. Non stupisce quindi che gli ultimi decenni del mezzo secolo considerato non abbiano prodotto trasformazioni altrettanto apprezzabili e la realtà rurale si sia avviata verso una nuova e, per certi versi preoccupante, cristallizzazione cui si accompagna l'assopimento di tradizioni, di legami identitari, di empatie verso la propria terra: di tale scollamento fanno le spese la casa rurale, la chiesa, la villa, i conventi, le strade interpoderali, le umili siepi, le maestose querce camporili, le sequenze dei gelsi, le piantate di viti maritate all'acero, il mosaico bizzarro delle particelle coltivate, solo per accennare ad alcuni elementi del paesaggio mezzadrile.

Questa la ragione per cui, se vogliamo scoprire come è mutata la campagna, dobbiamo volgerci indietro e tornare ai primi due decenni della seconda metà del Novecento. Lì stanno le cause, lì la spiegazione delle modalità evolutive dei nuovi contesti territoriali, lì la chiave di lettura di un rimescolamento generale e totale. Alla base sta il contadino col suo mondo di sogni e segni della cultura mezzadrile. Sul chiudere degli anni Venti Ettore Ricci ne parlava nella sua monografia in questi termini: «il marchigiano trovasi ovunque nella sua terra, a contatto immediato con il dolce paesaggio, che ha la serenità e il verde dell'Umbria e in più la maestà alpina della Sibilla e del Catria e lo splendore ritmicamente sonante dell'Adriatico» (Ricci, 1929, p. 216) e aggiungeva: «il mezzadro marchigiano è ottimo lavoratore, qualità e fama che accompagnano il contadino di qui nell'emigrazione verso l'interno, in Europa e al di là dell'oceano; è parco, è parsimonioso ed è ben disposto, per animo e per intelligenza, a seguire i progressi dell'agricoltura e le benefiche forme associative moderne» (Id., p. 237). Sulle ultime battute le riserve sono d'obbligo, dato il momento politico in cui opera il Ricci tant'è che negli anni Cinquanta Bruno Ciaffi, riprendendo l'argomento, sostiene che lo «spiccato senso individualista ...» è «più accentuato tra i campagnoli», «il carattere radicato, duro, tenace ... nel colono è più forte che in ogni altra classe nel quale affiora una estrema riservatezza ed una ombrosa gelosia per le cose proprie» (Ciaffi,

1953, p. 69). Possiede inoltre «grande spirito di laboriosità», anche perché «è cointeressato nel prodotto», e «un pacato spirito di contentabilità» che ne fanno un forte risparmiatore: essi «si contentano di vivere modestamente ... nella speranza di diventare un giorno ... proprietari della terra che coltivano» (Id., p. 70).

In quegli anni il sogno va realizzandosi e la terra si avvia a passare ai contadini. Il processo si accompagna all'affermazione dell'azienda capitalistica, allo sviluppo delle produzioni più redditizie, all'inserimento in un contesto mercantile più vasto, mentre la Comunità Europea favorisce l'intervento pubblico che, paradossalmente, talora finisce con l'accelerare l'esodo. Dal che si avvantaggiano le fasce più forti a spese delle aree e delle unità produttive più deboli, premessa sempre più chiara della crisi agricola degli anni Settanta quando si palesa più chiaramente il ruolo marginale affidato al settore primario rispetto allo sviluppo industriale. A livello nazionale in questi anni il contributo dell'agricoltura alla formazione del prodotto lordo si dimezza e l'occupazione in questo ambito si riduce ad un terzo (Fabiani, 1999, pp. 15-17).

Nella seconda metà degli anni Cinquanta l'Italia registra investimenti in bonifiche, irrigazioni e miglioramenti fondiari, di cui le regioni centrali si avvalgono in minore misura del Nord e del Mezzogiorno e comunque su porzioni territoriali ben definite (area maremmana e piane vallive umbre e toscane) sicché qui, stando al Fabiani (p. 150), la sottoccupazione agricola continua ad essere elevata (nel 1960: 32,1% della manodopera disponibile, quindi poco sotto la media nazionale pari al 34%). Ma è questo l'arco di tempo in cui si incrementano fortemente le importazioni alimentari e si diffonde la convinzione che le crescenti importazioni agricole saranno largamente sopperite dalle esportazioni industriali. Così l'esodo, inizialmente salutare, sfugge al controllo e, invece di esaurirsi, continua ad ampliarsi: tra il 1950 e 1960 escono dall'agricoltura italiana 2 milioni di lavoratori, cui fanno seguito, nel quindicennio successivo, altri 3,5 milioni di unità. Sebbene il Meridione sia il territorio più interessato dallo spopolamento rurale, anche nelle regioni centroitaliche l'entroterra e l'alta collina (ma anche le aree prossime ai poli industriali di maggiore sviluppo) sono le più penalizzate. Ne deriva una situazione con forti squilibri sociali e territoriali cui non

corrisponde una politica agraria adeguata, in quel momento preoccupata di proteggere i settori cerealicoli e quelli lattiero-caseari. Nelle Marche questa fase non è subito segnata dalla fuga dalle campagne, ma dal tentativo del contadino di migliorare la propria posizione passando su poderi più vocati all'agricoltura, quindi più fertili e meno faticosi. Inoltre, per la prima volta nella storia, è il mezzadro a candidarsi e in qualche misura a scegliere: è il buon mezzadro ad essere corteggiato dal proprietario desideroso di valorizzare la propria azienda. I rapporti tra i contraenti il patto colonico sembrano così invertiti e preludere all'aperta crisi sociale e produttiva che contraddistingue le campagne di lì a poco.

Negli anni Sessanta vengono varati due Piani Verdi con cui si rifinanziano leggi precedenti come quelle per la bonifica idraulica, la bonifica montana e la meccanizzazione: pur vincolando la destinazione per il 40% al Mezzogiorno, essi forniscono, anche a livello medio italico, apporti finanziari alla impresa agricola che si dota di trattori, stalle più ampie e moderne, impianti irrigui, serbatoi idrici e laghetti, nuovi e ricorrenti elementi del paesaggio, quasi a dimostrazione della polverizzazione degli interventi che distinguono questa fase (Fabiani, p. 182). Polverizzazione di interventi e comparsa di strutture destinate, soprattutto in ambito zootecnico e foraggiero (stalle, silos, ...) ad essere abbandonate nel giro di qualche lustro, si accompagnano a mancanza di provvedimenti a carattere interaziendale e collettivo, tanto necessari in regioni sostanzialmente formate da piccole aziende familiari. Né la situazione cambia negli anni Settanta, distinti tuttavia dall'aumento di superficie media a seguito di un processo di concentrazione aziendale intorno alle imprese maggiori, poste in aree più vocate sia dal punto di vista infrastrutturale che ambientale. Così si fa strada una nuova forma mista di possesso, quella della proprietà e dell'affitto, che registra rapidi incrementi grazie alla redistribuzione delle terre mezzadrili e prosegue anche negli anni Ottanta dove, ad esempio, le terre marchigiane in possesso misto aumentano dell'82% (1982-90).

Gli anni Settanta sono anche quelli in cui si fa crescente la specializzazione produttiva verso le colture cerealicole, industriali e ortofrutticole. Intere vallate, come nelle Marche la Val d'Aso, ospitano

frutteti che, per sviluppo e diffusione, aggiungono una nota paesistica di spiccata evidenza, ma segnano anche il tentativo di ammodernamento produttivo e riorganizzazione tecnica che fa crescente ricorso a mezzi meccanici e agli inevitabili pesticidi. Le aree più aperte delle valli e delle piane più estese (Spoletino) tornano ad essere messe a tabacco che riprende ad espandersi dopo che la peronospera tabaccina aveva determinato la scomparsa di questa coltura agli inizi degli anni Sessanta.

L'affermazione del contoterzismo, cioè di servizi forniti a piccole imprese agricole, è un altro segno dei tempi. Il ricorso al terzista avviene per l'aratura e specialmente per l'aratura profonda (60-70 cm), rispettivamente per i seminativi e per la barbabieticoltura, quindi per tutte le operazioni che richiedono costosi macchinari non disponibili in un'azienda sottodimensionata. Sul piano occupazionale si compensa così il calo di braccia, ma contemporaneamente si favorisce e completa l'espulsione dall'agricoltura. Come effetto collaterale si diffonde il part time, cioè aumentano numericamente le aziende in cui le attività esterne del titolare sono prevalenti: tra 1970 e 1990 il calo di conduttori a tempo pieno, ad esempio, nelle Marche è del 30,8%. L'impiego nell'industria offre una importante integrazione economica e l'impegno parziale in agricoltura testimonia una debole continuità e comunque il non definitivo abbandono delle attività tradizionali, ma sottolinea anche il ruolo di crescente complementarità dell'agricoltura dove il calendario di lavoro, le scelte colturali e gli eventuali investimenti sono fortemente condizionati dalle attività extragricole. Nascono così figure intermedie come, nel fabrianese, il metal-mezzadro, un ibrido di operaio-contadino che relega le attività agricole ai ritagli di tempo, al week-end o alle ferie aziendali, e che, pur mortificato dal lavoro di fabbrica, si sente gratificato dal passaggio alla classe urbana, dal lavoro ad orario, dalla disponibilità di tempo libero, dalla sicurezza salariale legata dai capricci del tempo o delle oscillazioni di mercato e infine dalle libere e molteplici relazioni che lo spazio cittadino dischiude e favorisce. E al part time si lega il lavoro a domicilio che interessa i borghi e i piccoli centri dell'entroterra, dove il decentramento produttivo fa sorgere piccole imprese manifatturiere (calzature, maglificio, abbigliamento) e si diffonde nelle campagne stabilmente abitate da donne e da anziani che accolgono con favore queste attività intermedie, poste fuori da controlli fiscali o d'altro genere:

una condizione gradita alla famiglia dell'ex mezzadro, sempre pronta all'impegno lavorativo e ad impreviste occasioni di guadagno, che comportano il coinvolgimento produttivo di unità minori e sottoimpiegate ed aggiungono in definitiva nuovi e insperati introiti alla famiglia.

Con la Legge 382 del 1975 e il Decreto n. 616 del 1977, le competenze di politica agraria passano alle regioni cui spettano gli interventi volti a sanare i divari interni, quelli territoriali, occupazionali e produttivo-aziendali soprattutto nelle aree più povere e con più accentuata polverizzazione aziendale.

Uno spaccato di questi anni sufficientemente rappresentativo per gran parte dell'Italia centrale, è quello umbro dove la dimensione media delle aziende giunge ad essere di poco inferiore al valore nazionale che oltrepassa appena i 7 ha. Ma nelle aree più favorite, come la Valle Umbra e la Valtiberina, operano anche aziende capitalistiche di diverse centinaia di ettari. Pertanto la situazione umbra e nazionale, in fatto di dimensione media, rimane negli ultimi trenta anni pressoché invariata a sottolineare un buon grado di immobilismo nelle linee di politica agraria. La transizione del mondo rurale e agricolo dalla seconda metà degli anni Cinquanta è distinta in questa regione da calo di addetti (-34% tra 1951 e 1961) e da calo della popolazione sparsa (-17,5%). E successivamente le due tendenze vanno consolidandosi. A testimonianza delle brusche trasformazioni seguite al secondo conflitto mondiale, si ricorda la contrazione tra 1955 e 1960 dei nuclei familiari mezzadrili (-12%) e del numero di componenti (-17,6%), ma quest'ultimo valore nel decennio seguente (1960-1970) subisce addirittura un crollo pari al 71%: l'Eugubino, l'alta Valtiberina e l'Umbria occidentale sono le aree più colpite. Tale processo si incornicia nell'ambito dell'esodo rurale e della rapida diminuzione del tasso di attività agricola che, nel 1961, è ancora pari al 39,5%, ma nel 1971 scende al 19,4%, quindi al 9,9% nel 1981 e al 7% nel 1991 (Melelli, 1994 e 1999; Fatichenti, 2001).

Né diversamente vanno le cose nelle Marche, dove, tra 1961 e 1982, si passa da 59.620 unità mezzadrili a 9.210 (-85%) e la superficie alle due scadenze si contrae da 532.000 ha a 81.260 ha.

## Vecchi e nuovi paesaggi

La destrutturazione espressasi nella disgregazione tra terra, lavoro, capitale e capacità organizzative, da una parte sollecita l'abbandono del settore agricolo e dall'altro obbliga una riorganizzazione. Così compaiono nuove figure produttive e nuovi contesti agrari dove la terra diventa talora bene rifugio da parte dei cittadini, di fronte alla perdita di valore della moneta, e occasione di affitto (con contratto o, più semplicemente, con accordi verbali) da parte di agricoltori confinanti, interessati soprattutto al seminativo di grano duro. Alle trasformazioni delle strutture sociali ed economiche seguono quelle del paesaggio, né può essere diversamente: al mutamento dei ruoli segue quello delle forme e la collina soprattutto, quella che per Desplanques reca maggiormente il crisma mezzadrile (Desplanques, 1977) va rapidamente rimodellandosi e ristrutturandosi. La mezzadria, affermatasi per una felice ed equa combinazione tra proprietà terriera e lavoro del colono, permette di sfruttare pienamente l'operosità di tutti i componenti della famiglia lavoratrice, consente miglioramenti geopedologici grazie all'intensità del lavoro e alla presenza costante del contadino sul podere, ma progressivamente lo chiude in un mondo autonomo, privo di investimenti e ammodernamenti: l'unico investimento è costituito dal lavoro del colono e dalla sua sagace intraprendenza. Il paesaggio che ne deriva è quello della coltura promiscua, con i filari e gli alberi da frutto in mezzo ai seminativi; è quello dell'agricoltura intensiva che non lascia spazi all'incolto e che stratifica la produzione spesso su livelli sovrapposti: alle coltivazioni erbacee si sovrappongono la viticoltura e, più in alto, l'arboricoltura in grado di fornire anche foglia da foraggio oppure per l'allevamento del baco da seta (gelsi). E' un paesaggio fisicamente separato ma intimamente legato ai centri murati ed ai borghi, nonché alle espressioni edilizie che l'insediamento accentrato dissemina nelle campagne (ville, case padronali, chiese, conventi) a presidio urbano delle fasce rurali e strumento di potere sulle nuove terre messe a coltura. Non è un caso che da qui provengano le famiglie del crescente appoderamento, che dagli agglomerati urbani si irradia il fronte mezzadrile, progressivamente allontanandosi e ponendo a coltura prima le aree più idonee e poi, nel '700 e '800, anche le aree marginali o quelle ancora coperte dalla selva: le fredde e carestose annate



settecentesche e la crescita demografica ottocentesca non consentono altre soluzioni, sebbene al dilatarsi delle coltivazioni non corrisponda sempre un pari incremento delle produzioni.

Nel recente dopoguerra la “liberazione” delle masse contadine, la crescente mobilità spaziale e professionale, le agevolazioni fiscali per l’acquisto di terre e di macchinari, il diffondersi di nuovi contesti economici, insediativi, industriali e culturali impongono profonde trasformazioni anche nelle regioni dell’Italia centrale. Sono gli anni della fuga dalla campagna alla città, dall’entroterra alle fasce costiere e alle sedi più attive delle piane vallive e talora si opera il grande balzo verso le città italiane più polarizzatrici e persino verso paesi d’oltralpe, della Svizzera, del Belgio, ma anche verso terre più lontane: Canada, Sud America, Australia. Questo fatto, accompagnato dallo sviluppo tecnologico e dalle nuove regole di mercato, obbliga la specializzazione agricola, l’introduzione crescente della meccanizzazione, il mutamento degli ordinamenti colturali, la scelta delle aree più fertili e redditizie e l’abbandono di quelle marginali distinte da suoli più poveri e da pendii più elevati. Scompaiono progressivamente le scarpate (i “greppi”) e i ciglionamenti, vengono eliminate le selve superstiti, sono abbattute le grandi querce e ovunque si diffonde la monocoltura cerealicola, talora alternata, in rotazione biennale, con la bieticoltura, che si afferma con i centri di raccolta e lavorazione saccarifera di Fano, Fermo e Jesi, allo sbocco sul mare di ampie vallate e riferimenti degli agricoltori umbri che conferiscono il raccolto anche agli zuccherifici di Castiglion Fiorentino e Latina.

Viticultura e olivicoltura continuano a richiedere un forte impiego di manodopera e sembrano in questa prima fase colture in difficoltà, destinate a rapida contrazione. Solo in un secondo tempo, con la nascita di moderne strutture per la vinificazione (cantine sociali), l’affermazione di vitigni pregiati e la definizione di areali per vini doc e di consorzi per il vino e l’olio, si sviluppano il vigneto e l’oliveto specializzati. L’oliveto si diffonde sui versanti calcarei e marnosi, sulle colline assolate, passando da pochi esemplari (sparsi o allineati) a parecchie centinaia per ettaro, coprendo con fitti manti argentati vaste superfici a discreta acclività fino a raggiungere il bosco (Valle Umbra). Elemento chiave nella triade mediterranea, figlia del clima

e della storia, l'olivo diventa oggetto di una coltivazione intensiva con meccanizzazione integrale che in vent'anni (1955-1974) fa ridurre la superficie olivicola promiscua italiana del 75%. Rapidamente e vistosamente si contrae la consociazione con la vite (e più raramente con alberi da frutto) o con le specie erbacee (anche foraggiere) e orticole a pieno campo, connotando ad esempio il paesaggio toscano dove sui ripidi pendii della Versilia e Lucchesia si ricorre ai gradoni bordati da ciglioni erbosi. Su questi, sulle piane costiere e della Maremma, la specializzazione culturale prende il sopravvento su quella tradizionale, in taluni casi per il contrarsi della vite promiscua e del seminativo, in altri per gli estesi reimpianti dopo gelate, come quelle dell'inverno 1985-86. Così, accanto alle piane costiere, la coltivazione intensiva connota la collina arborata delle province di Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Pisa, al basso Pistoiese e alla bassa Lucchesia, oltre ad alcuni comuni di Massa Carrara. Situazione non troppo diversa riguarda le Marche e ancor più l'Umbria, che quindi formano una sorta di fascia trasversale al cammino di chi, scendendo da settentrione, scavalca l'Appennino e passa da un'agricoltura di pianura ad una collinare prevalentemente mediterranea, cioè all'area della civiltà dell'olivo (Braudel, 1986).

Senza addentrarmi in considerazioni di dettaglio, si comprende il vasto mutamento del paesaggio agrario, cui si accompagnano case abbandonate, mulini diroccati (ma ora in grande recupero), la scomparsa di sorgenti già localmente utilizzate, l'inselvaticamento di viottoli e strade campestri e l'ampliamento di altre per il passaggio di macchine agricole e per la crescente motorizzazione privata. La casa e la stessa famiglia contadina sono definitivamente sottratte all'isolamento o alla separazione dal contesto regionale, tipici del passato, e l'ambivalente integrazione urbana si fa via via più serrata: culturale (ampliamento della scolarizzazione fino agli ordini e gradi più alti), comportamentale (perdite dialettali, assunzione di modelli urbani, abbigliamenti cittadini, ...), economica (rapido incremento del reddito familiare per l'impiego dei vari componenti in attività extragricole), miglioramento sociale e della qualità di vita (accesso alla sanità e ai servizi urbani, collegamento alla rete idrica ed elettrica, partecipazione al dibattito politico ...). Ma la casa non è più sede della grande famiglia ed un primo segno di cambiamento è la comparsa sotto lo stesso tetto di più cucine, perché ogni nuova

coppia vuole la sua indipendenza e un suo focolare. La casa non è più neppure la sede organizzativa del lavoro: il capoccia (vergaro, massaro), cioè il capofamiglia, perde autorità e, con le prime rivalità interne, viene meno la quotidiana distribuzione del lavoro che scandiva, rigidamente, attività e tempi dell'azienda, ma ne assicurava quella mirabile efficienza in grado di trasformare le campagne in giardini; giardini all'italiana, dove l'ordine e la produttività nascondevano forse il tanto lavoro e, spesso, il potere esercitato dalla coppia più anziana e, attraverso questa, quello, ben più detestato, del padrone.

La crisi di valori colpisce largamente anche il mondo religioso, non solo nelle pratiche collettive legate all'agricoltura (processioni invocative, tridui e novene per la pioggia, festività del raccolto o della vendemmia), ma anche di oggetti e i simboli del sacro disseminati nelle campagne: croci, edicole votive, figurine, maestà, cappelle, queste talora dotate di anonimi ma mirabili affreschi come nel territorio di San Severino Marche, attraverso i quali è possibile ricostruire antichi percorsi e anche la profonda religiosità di una gente la cui esistenza era impregnata di spiritualità.

La stessa diffusione della conduzione diretta non riesce ad assicurare una corretta gestione, ad esempio quando sono i proprietari di piccole aziende a subentrare al mezzadro che, vuoi per lo stato di agricoltori improvvisati (contadino si nasce e non si diventa) e per l'inevitabile ricorso al lavoro mercenario (e negli ultimi tempi all'impiego di immigrati), vuoi per le minute superfici disponibili, sottopongono il podere a manomissioni profonde e arbitrarie: nelle Marche le microimprese, con SAU inferiore ai 5 ha giungono ad essere all'inizio degli anni Novanta il 67% del totale delle aziende e a rappresentare il 20% della superficie aziendale totale. Ma anche nel caso di contadini che, affrancati dalla condizione mezzadrile, si trovano nella tanto sospirata condizione di coltivatori della propria terra, non si registrano risultati migliori: i giovani lasciano l'azienda e passano ai settori extragricoli, l'allevamento dei bovini declina rapidamente perché troppo gravoso per le donne (sempre più insofferenti della condizione rurale) e comunque non più funzionale al lavoro agricolo, la policoltura è diventata impraticabile e l'adozione di nuove tecnologie agrarie produce spesso risultati disastrosi. Non

c'è più il vecchio e collaudato sistema, né una moderna e saggia gestione: l'ibrido, che si registra sulla manodopera (part-time) o sulle aziende (imprese miste), è tale anche sotto il profilo paesistico e i primi ad avvertirlo, non senza profondo sgomento, sono proprio i contadini, che, divenuti padroni, sono incapaci di far dialogare vecchio e nuovo, tradizione e innovazione, sentimento e economia.

A seguito dell'esodo, l'affermazione dell'affitto e, in tempi successivi, la diffusione del contoterzismo (giunto di recente fino ad interessare tre quarti delle aziende) se da un lato assicurano flessibilità produttiva all'impresa agricola, dall'altro compromettono l'ambiente e il paesaggio, in quanto le operazioni agricole di maggiore impatto sono affidate ad esterni che pertanto non hanno soverchie preoccupazioni per gli effetti prodotti: sul suolo, sulla circolazione idrica di superficie e sottostante, sul dilavamento dell'humus, sulle associazioni vegetazionali e su quelle faunistiche. La scomparsa della coltura promiscua, dei filari di viti, del frutteto e delle alberature nel seminativo mobilita i suoli della collina e intensifica, sui versanti più acclivi, i processi di reptazione e di dissesto idrogeologico. L'abbandono delle rotazioni (con erba medica, sulla, trifoglio favino) e l'introduzione generalizzata del seminativo cambiano non solo le linee del paesaggio, sempre più semplificato e anonimo, ma anche la mentalità dell'agricoltore, ormai condizionato dalla logica del profitto e dai risultati immediati e assai meno preoccupato della conservazione e miglioramento di un patrimonio lasciato dalle generazioni precedenti, quindi non più conoscitore e fruitore attento delle risorse naturali, non più legato alla terra da un rapporto profondo di rispetto e riconoscenza. Così l'arativo nudo prende il sopravvento e non è in grado di frenare il ruscellamento canalizzato (rill erosion) e neppure di opporsi all'azione battente della pioggia (splash erosion) o al primo scorrimento superficiale delle acque (sheet erosion).

Accanto all'erosione del suolo, che talora assume gli aspetti della calamità, un'altra preoccupante forma di erosione è quella dello spazio agricolo, sempre più compromesso dall'inarrestabile sviluppo urbano (gli insediamenti residenziali continuano ad estendersi anche nei centri distinti da stasi demografica o addirittura da contrazione) e dallo sviluppo delle aree industriali proprio in corrispondenza di

pianure e fondi vallivi, quindi sui terreni più nobili dell'agricoltura. Non si tratta solamente di capannoni più o meno grandiosi, ma di strade, parcheggi e piazzali che compromettono irrimediabilmente la risorsa suolo e producono allarmanti modificazioni su tutto il geosistema e sul paesaggio. Allo sviluppo edilizio e stradale si lega l'intensa attività estrattiva che interessa le vallate alluvionali dove le numerose cave e frantoi finiscono col determinare il cambiamento del profilo vallivo e la scomparsa di terrazzi. Ben si comprende come non si tratti di trasformazioni estetiche o comunque esteriori, ma di modificazioni che si riflettono sull'attività agricola e sulla circolazione delle acque: a ciò si debbono le piene improvvise e rovinose che seguono immediatamente le piogge e il protrarsi dei periodi di magra, ma anche l'abbassamento delle falde di fondo valle, la scomparsa di sorgenti laterali al corso idrografico e il conseguente ricorso a prelievi profondi per l'irrigazione a pioggia ancora largamente diffusa, altro aspetto nuovo della moderna agricoltura. Il contrario accade nella valle umbra, dove le risorgive ai piedi delle dorsali calcaree obbligano a realizzare impianti di drenaggio, come accade nello Spolefino, dove le aziende capitalistiche investono in modernissimi impianti per "deprimere" la falda acquifera e rendere i suoli particolarmente fertili.

In assenza di manodopera adeguata e addestrata, ma anche di una visione di lungo periodo, il reticolo di prima raccolta idrica è meno curato e i suoli perdono rapidamente fertilità. La mancanza di letame obbliga al ricorso ai fertilizzanti sintetici e avvia una sorta di chimizzazione delle campagne, sottoposte a trattamenti con diserbanti e antiparassitari. Così cambia il paesaggio (scompaiono le straordinarie "fiorite", ad es. di rossi tulipani), ma peggiora anche la qualità della vita di chi risiede e lavora in questo spazio. Le falde idriche cariche di nitrati divengono inutilizzate per l'uso potabile, mentre i pozzi, già per generazioni utilizzati dalla famiglia contadina, vanno progressivamente prosciugandosi e decretando la scomparsa di un altro elemento tipico del paesaggio rurale. Così avviene anche per la pozza, piccolo stagno posto a breve distanza dal casolare, prezioso per l'abbeverata dei bovini o per l'orto che si sviluppa nelle immediate vicinanze: dallo stagno il gracidiare delle rane trasmette una familiare nota musicale nelle serate estive, interrotte dal muggito dei buoi e dall'abbaiare dei cani; dall'orto alcuni prodotti, coltivati accanto ad aromi e rustici fiori, rallegrano la parca mensa e le affollate

cene sull'aia al termine della trebbiatura.

La casa è ridotta a ruoli diversi e subalterni (magazzino, rimessa di macchine agricole, garage, pollaio) e l'abbandono interessa prima le costruzioni di montagna e dell'alta collina, ma anche quelle più povere dei lavoratori senza terra (casanolanti perché pagano un affitto per la casa) e più precarie, come le case di argilla e paglia, già assai diffuse e oggi ridotte a pochi esempi, soprattutto nelle Marche.

Le vicende toccate alle dimore rurali, prima abbandonate e negli ultimi lustri divenute oggetto di un intenso e lucroso mercato (anche transalpino), testimoniano le contraddizioni dei processi umani e il ritorno di interesse verso una struttura, ma con diverso intento: bene rifugio, romantico ritorno alla campagna e alla natura, uso temporaneo (per il fine settimana, per festività o scampagnate), sedi di esercizio turistico o di ristorazione. Gli interventi di recupero e restauro, cui sono sottoposte, alterano ambienti ed elementi architettonici tradizionali e, talora, ne introducono altri, esotici, vere forzature dettate dall'esigenza di stupire da parte di nuovi e temporanei utenti. Così compaiono o scompaiono scale esterne, logge e balconi, nuove finestre e porte, tettoie e verande. Stessa sorte tocca all'aia divenuta area di parcheggio, alle stalle trasformate in soggiorni o autorimesse, alle strutture accessorie recuperate come vani abitativi. La meccanizzazione inoltre allontana dalla casa alcune importanti operazioni come la trebbiatura, decretando la scomparsa dei curiosi e tipici pagliai che, attorniano le abitazioni rurali, costituiscono uno schermo, quasi una cortina protettiva, e cumuli simbolici di abbondanti raccolti.

Al riuso delle case coloniche, per alcuni aspetti si può riallacciare il vasto fenomeno agriturismo che si diffonde negli ultimi decenni (solo nelle Marche, nel 1999, 365 aziende) e che assai raramente possiede il requisito iniziale di questa particolare attività in cui il soggiorno era dettato dall'esigenza di condivisione e talora compartecipazione ai lavori e alla vita contadina. La legge regionale nelle Marche (LR n. 25/1987), seguita a quella quadro nazionale (n. 730/1985), stabilisce le connotazioni agrituristiche: ospitalità, somministrazione di cibi e bevande (di cui almeno il 50% prodotto dall'azienda agricola) e

organizzazione di attività ricreative, sportive e culturali. In questo modo l'agriturista assume un ruolo di fruitore passivo e, come tale, difficilmente può comprendere i dinamismi (culturali, sociali, agronomici, organizzativi, ambientali, ...) che si intrecciano sul microcosmo aziendale. Pertanto i numerosi agriturismi, country-houses, i ristoranti campagnoli costituiscono piuttosto tentativi per riutilizzare strutture, anche in questo caso valorizzando la cornice paesistica, recuperando ed esibendo reperti del lavoro o elementi strutturali già connessi con attività agricole (ombrose cantine, assolati magazzini ...) che trovano le espressioni maggiori nelle ville talora grandiose o nelle case padronali, tuttora emergenti sulla più modesta e uniforme edilizia contadina. Raramente tuttavia in queste costruzioni, più o meno abilmente ritoccate, si evidenziano i luoghi e le attività di un'epoca o le testimonianze di una civiltà fortemente distinta da peculiari rapporti di lavoro e soprattutto da attenta conservazione delle risorse. A dimostrazione della consapevolezza di trasformazioni irreversibili nascono numerosi i musei della civiltà contadina e di storia dell'agricoltura, dove si raccolgono tutte le testimonianze di un mondo in rapido declino. Tra gli altri si ricordano quelli di Amandola, Pievetorina, Senigallia, Piandimeleto, Torgiano (museo del vino) e Urbania.

La specializzazione riguarda anche l'ortofrutticoltura. Si è accennato alla Valdaso per i suoi pescheti, cui si sono aggiunti, nell'Ascolano e più ancora nel Maceratese, le piantagioni di kiwi. Ma è l'orticoltura ad estendersi rispetto ad aree tradizionali come il Fanese (cavolfiore) e lo Jesino (carciofo), diffondendosi sulle basse valli e lungo la costa, differenziando la produzione e conferendola a sedi di lavorazione (localizzate nel tempo a San Lorenzo in Campo, Senigallia, Porto Potenza Picena e Porto d'Ascoli) o di commercializzazione (come il centro ortofrutticolo del Medio Adriatico di Fano).

Almeno un cenno infine va fatto alla agricoltura biologica che, incoraggiata anche da leggi regionali, si va estendendo nelle Marche dagli anni Settanta e, insieme ad aziende dove le coltivazioni si associano all'allevamento di qualità, costituisce una prospettiva nuova che assicura prodotti ricercati sul mercato grazie ad un crescente favore verso alimenti sani e tradizionali opportunamente riscoperti e reintrodotti a sostegno della biodiversità, che distingueva

le campagne centro-italiche e quindi dell'ambiente e del paesaggio. L'aggancio con un agriturismo rispettoso ed educativo sembra un altro elemento innovativo da cui può beneficiare il paesaggio rurale delle colline e delle vallate dell'Italia centrale, ma anche il tentativo di coniugare e integrare tradizione agricola e sviluppo imprenditoriale.

A conclusione di questo paragrafo va ricordato come la contrazione delle aree agricole abbia prodotto anche positivi effetti, ad esempio sulla rinaturalizzazione dei terreni marginali e sui versanti erti dell'alta collina, dove si sviluppa una preziosa copertura boschiva e dove è ricomparso l'allevamento ovino, praticato da pastori sardi, divenuti stanziali con i loro greggi e proprietari delle terre utilizzate. Se si aggiungono il fiore-vivaismo che interessa in particolare Toscana (Piana Pistoiese, Pescia, Piana di Lucca, Versilia, Valdarno ...), ma anche Umbria e Marche, la gamma di figure miste già segnalate va ulteriormente ampliandosi, annoverando anche il contadino-giardiniere, il contadino-albergatore (agriturismo), il contadino-ecologo (bioagricoltura) e il contadino-pastore e casaro nel caso di sardi che, accanto alla produzione, provvedono alla commercializzazione di latticini sul mercato locale.

### Considerazioni conclusive

L'esodo, la semplificazione degli ordinamenti produttivi, il part-time, al contoterizzazione hanno uniformato il paesaggio agrario, ne hanno ridotto la complessità e la biodiversità delle specie e degli ecosistemi. La comparsa nelle aree rurali di zone artigianali e industriali, talora legate anche alla lavorazione di prodotti ortofrutticoli, e di nuove abitazioni, quindi di attività e residenze extragricole, ha aggiunto dinamismi e forme che hanno costretto il sistema paesaggistico, sia pure perennemente instabile, a cercare nuovi equilibri.

L'antico disegno mezzadrile, è pertanto evocabile solo attraverso una attenta ricostruzione percettiva dei frammenti paesistici superstiti, quelli della policoltura e dei seminativi arborati, delle minute maglie multicolori e delle siepi a delimitazione degli irregolari appezzamenti, della anarchica tessitura accentuata dalle tonalità di verde e dalle fioriture: rosse della sulla e dei papaveri, gialle della



colza, azzurrine dell'erba medica, bianche del trifoglio. Oggi, ridotti gli allineamenti di arbusti e alberi (anche quelli dei gelsi lungo la strada presso la casa colonica, o talora dei cipressi, lungo il viale che conduce alla villa) e ampliati i percorsi delle arature, le geometrie si sono allargate e svuotate all'interno. Siepi ed alberi sono presenti solo sui bordi della proprietà oppure a ridosso di fossati e corsi d'acqua, determinando così poligoni irregolari posti a seminativo, barbabietole, girasole o, nelle aree pianeggianti, a tabacco (Valle Umbra).

Certamente in questi cinquanta anni il paese è profondamente mutato e le rare sopravvivenze di disegno mezzadrile sono sempre più a rischio di scomparsa definitiva. Eppure non sfugge ad un occhio attento e preparato la distinzione tra la signorilità delle linee paesistiche toscane, quelle francescane della valle Umbra o ferrigne del Nursino e Casciano e dello Spoletino, fino al povero e geniale ordito agrario delle Marche, regione pluralistica anche nel nome, dove il colono, più slegato dal proprietario e fattore, ha sviluppato un forte spirito di ribelle e originale intraprendenza. Tre diverse interpretazioni che storia e ambiente hanno prodotto attraverso il medesimo e controverso rapporto campagna-città per circa mezzo millennio e che ora, pur differenziandosi decisamente, perpetuano un esempio di laboriosità e di modellamento paesaggistico tipico di questa parte dell'Italia di mezzo, colto per la prima volta, nella sua ampiezza di relazioni e nella sua profondità di implicazioni territoriali, dallo spirito acuto e riservato di Henri Desplanques, studioso che con le sue *Campagne Umbre* (1969, ed. italiana 1975) ha lasciato un'orma incancellabile sugli studi del paesaggio italico e che oggi pertanto ricordiamo con particolare gratitudine scientifica.

## **Bibliografia**

Barberis C., *Sociologia rurale*, Bologna, Ed. Agricole, 1965.

Barbieri G., Gambi L. (cur.), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki Ed., 1970.

Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1986.

Ciaffi B., *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna, Ed. Agricole, 1953.

Desplanques H., Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia, in *"Rivista Geografica Italiana"*, LXVI (1959), Roma, pp. 29-64.

Desplanques H., *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, voll. 5, Tip. Guerra, Perugia, 1975 (prima edizione: Parigi, 1969).

Desplanques H., "I paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani", in Touring Club Italiano, *I paesaggi umani*, Milano, 1977.

Fagiani G., *L'agricoltura in Italia tra sviluppo e crisi (1945-1977)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Faticenti F., *Ambiente, agricoltura e paesaggio nell'Umbria appenninica*, Napoli, ESI, 2001.

Melelli A., *Verso una politica di riassetto territoriale della collina interna e della montagna marchigiana*, in Persi P. (a cura di), *cit.*, 1986, pp. 11-48.

Melelli A., *L'Umbria, una regione in movimento. Coordinate per una lettura geografica*, in Canosci D., Melelli A. (a cura di), *Umbria: regione laboratorio per nuovi scenari geoeconomici*, Atti 36° Conv. Naz. AIG, Perugia 1994, pp. 65-88.

Melelli A., *Le campagne umbre dagli anni Sessanta ai nostri giorni*, in Stefanetti M. (a cura di), *Le campagne umbre nelle immagini di Henri Desplanques*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1999, pp. 131-168.

Persi P. (a cura di), *Riconversione e recupero della collina interna e della montagna marchigiana*, XL Escursione Geografica Interuniversitaria, Urbino, AGE, 1986.

Persi P., *Alta e bassa Vallesina: note di geografia rurale comparata*, in "Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena", tomo 2°, Cassa Risparmio di Jesi, 1979, pp. 1533-1582.

Persi P., *Per uno studio geografico sulle ville suburbane delle Marche*, in Atti del Convegno "Ville suburbane, residenze di campagna e territorio" - Palermo 1986, Napoli, Ist. Grafico Italiano 1987, pp. 61-80.

Persi P., *Profilo geografico delle Marche*, Atti del XXXI Convegno Nazionale A.I.I.G., Urbino, 12-16 settembre 1987, Trieste, 1988, pp. 4-15.

Petrocelli F., Bianchi L., Paci M., "Gli oliveti abbandonati delle colline fiorentine: evoluzione della vegetazione e implicazioni paesaggistiche", in *Monti e boschi*, 2003, pp. 41-46.

Ricci E., *Marche*, Torino, UTET, 1929.

Sereni E., *Il vecchio e il nuovo nelle campagne italiane*, Roma. Editori Riuniti, 1956.

Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.